

Il festival di Budapest lancia una interessante leva di cineasti. Sono giovani, politicizzati e «arrabbiati» con il passato

Arpad Sopsits, Andras Monori e Krisztina Deak: tre trentenni ci raccontano speranze e idee per una «perestrojka» del cinema



Accanto, il giovane protagonista di «Tiro a segno». In basso, una curiosa immagine di «Meteo»

Ciak, la nuova Ungheria!

Il cinema ungherese ha mille problemi, soprattutto economici, ma ha anche una nuova leva di registi su cui si potrà contare in futuro. Alla Settimana di Budapest hanno presentato i loro film e hanno pubblicato un documento durissimo sulle condizioni della cinematografia di Stato, in ritardo rispetto alle riforme che stanno avvenendo nella società ungherese. Ecco che cosa ci hanno raccontato.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

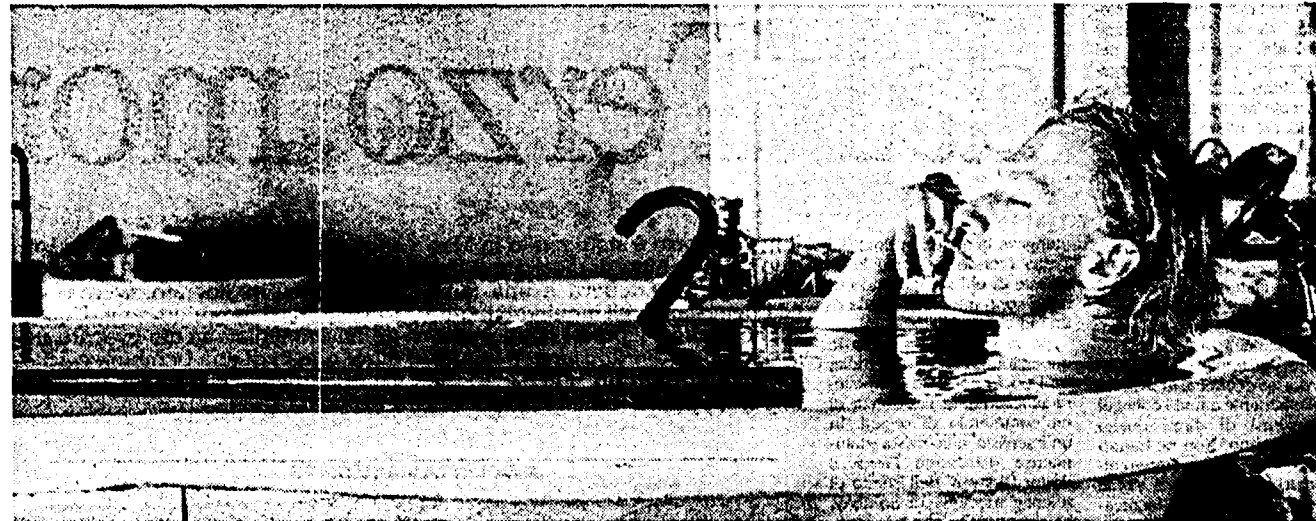
BUDAPEST. Nell'Ungheria che si avvia alle elezioni di marzo, incerta fra l'euforia e il disorientamento (sono pochi coloro che riescono a districarsi con sicurezza fra gli oltre 50 partiti in lizza), molte cose stanno cambiando. Anche il cinema. E non sarà un cambiamento indolore. Alla Settimana del cinema ungherese, che si è svolta a Budapest dal 2 all'8 febbraio, le generazioni si sono confrontate e, per la prima volta, si sono scontrate. Da un lato i sessantenni che vedono vacillare potere e prestigio acquisiti negli anni di Kadar, dall'altro i trentenni costretti ad esordire difficili dalla burocrazia e dalla crisi economica. Fra di loro una generazione di mezzo che tenta di mediare, incerta fra rinnovamento e tradizione.

Proprio durante la Settimana, i trentenni sono usciti allo scoperto. Un loro documento ha accusato la vecchia struttura statale del cinema di essere sclerotica, inefficiente, e di aver promosso un piano di riforma che in sostanza assicurerebbe lavoro e denaro solo ai vecchi «dinosauri». I giovani chiedono che i fondi per il cinema vengano destinati ai vari studi da commissioni elettive e non nominate dallo Stato. Esistono, soprattutto, una sacrosanta moratoria: che nulla venga deciso prima delle elezioni, e prima di sapere chi

sarà il nuovo ministro della cultura (anche se fra i cineasti circola il pronostico che l'attuale ministro Ferenc Glaz, un indipendente vicino al partito del Forum Democratico, potrà rimanere al suo posto). E attaccano duramente i cineasti più anziani, mostrando deferenza solo di fronte al grande Miklos Jancso. Forse per la sua statura artistica incommensurabile, forse perché è l'unico che li sostiene e li incoraggia.

Facciamo dunque i nomi, di questi trentenni battaglieri. Anche perché i film di alcuni di loro, arrivati faticosamente all'esordio dopo anni di gavettina video-televisiva, sono stati l'unica nota positiva della Settimana. Andras Monori ha 36 anni, il suo *Meteo* è una specie di *Blade Runner* dell'Est. Non è originalissimo ma è un ottimo biglietto da visita. Monori, che tra l'altro parla un inglese di rara perfezione, è un giovane dallo stile sicuro e magnifico quanto un Ridley Scott o un Alan Parker, pronto per l'Occidente. Tra l'altro, anche se forse la definizione non gli piacerebbe, sarebbe uno stupendo regista per spot pubblicitari.

Arpad Sopsits, 37 anni, è amico di Monori (insieme sono stati allievi di uno dei grandi vecchi del cinema ungherese, Karoly Makk) ma è com-



pletamente diverso. Timido, riservato, ha esordito con un film, *Tiro a segno*, che mescola le echi del neorealismo italiano a un uso secco del bianco e nero che ricorda il primo Wenders. Inoltre, mentre Monori si concentra sullo stile e trasalacia un po' trama e personaggi, Sopsits racconta una storia durissima, la tragedia di un ragazzo «difficile» che uccide il padre violento e masochista con un fucile ad aria compressa.

Krisztina Deak, infine, è l'unica a debuttare all'interno della grande tradizione del cinema di Budapest: con una storia d'epoca, ambientata durante la seconda guerra mondiale, e una sceneggiatura «forte» che Krisztina si è scritta da sola, basandosi su un libro molto famoso in Ungheria. *Il libro di Esther* si ispira

al diario di Eva Heyman, una bambina ebrea che potremmo definire una Anna Frank ungherese. Ma Krisztina Deak l'ha trasformato nel dramma della madre Esther, tragicamente divisa fra i ruoli di moglie e genitrice, perseguitata dal senso di colpa per aver abbandonato la figlia nella Transilvania invasa dai nazisti. Il film rivela una regista già solida, pronta a proseguire la strada aperta da altre donne del cinema ungherese come Marta Meszaros o Judit Elek (quest'ultima ha presentato alla Settimana un film, *Memorie di un fiume*, anch'esso roborante schierato contro l'antisemitismo di ieri e di oggi, ma irrimediabilmente modesto).

Sopsits e Monori non sono esordienti giovanissimi. Il primo ci spiega: «Dopo la scuola

con Makk siamo stati tenuti fermi per dieci anni. Anche per questo abbiamo sentito il bisogno di fare questa piccola «rivoluzione», di far sentire la nostra voce. Io continuavo a presentare sceneggiature che venivano considerate troppo individualiste. In un copione facevo morire sei persone e i capi degli studi sostenevano che erano troppi. Anche *Tiro a segno* è pronto da quattro anni ma è stato bloccato dalla censura, perché ogni potere ha temore del parricidio: l'uccisione del padre è un archetipo troppo inquietante, soprattutto in un sistema dittatoriale». Monori, che pur rifiutando l'etichetta di regista politicizzato è un po' il leader del gruppo, chiarisce: «Noi non vogliamo il potere, non vogliamo prendere il posto dei vecchi. Vorremmo che tutto il

modo di pensare, in questo paese, cambiasse. Non più un sistema piramidale e centralizzato, ma una struttura orizzontale in cui i diversi elementi del sistema possano comunicare senza scontrarsi con le gerarchie. Il mio film è soprattutto una dichiarazione di stile, perché da noi ogni esordio è un grosso rischio e ciascuno di noi deve giocare le sue carte, mostrare ciò che sa fare. Ma l'ambianza, questa città paleoindustriale, senza nome, che sta per essere distrutta e in cui si muovono i personaggi del meteorologo e dei suoi amici, è una metafora dell'avidità che ci divora, di una degradazione fisica e morale che il nostro cinema prima dell'88 non avrebbe sopportato. La città non ha nome perché rappresenta un mondo «ideale»: da Rostock a Vla-

divostok, giù giù fino al Kosovo. Forse anche l'Occidente è così. Ma non lo conosco». Krisztina Deak è la meno politicizzata del tre: «Dal punto di vista pratico condivido il documento dei miei colleghi. Però, penso che sia importante conservare certi valori classici, il nuovo non può nascere distruggendo il vecchio cinema. Anche se il mio film parla dell'antisemitismo, e si svolge in una zona di lingua ungherese che oggi è in Romania, non ci sono riferimenti diretti all'attualità. È l'analisi di una schizofrenia femminile, di una donna comune costretta ad affrontare una situazione da tragedia greca, a dividersi fra l'amore materno e quello coniugale. Una scelta drammatica in cui non si può che sbagliare. È il suo suicidio, alla fine, è l'unica catarsi possibile per i peccati del passato».

Teatro. Dalle «Cosmicomiche» Sulla «nebula» con Calvino

STEFANIA CHINZARI

Angeli e soli (slam venuti su dal niente) di Giorgio Gallione, liberamente tratto da Italo Calvino, regia di Guido Fiorato, costumi di Valeria Campo, musiche di Paolo Silvestri. Interpreti: Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighero, Gabriella Picciau, Mauro Pirovano, Giorgio Scaramuzza, Carla Signoris. Roma: Sala Umberto

Non ci sono solo le Cosmicomiche ad ispirare questo scoppicante e brioso spettacolo del Teatro dell'Archivolt, liberissimamente ispirato a Calvino. Dietro i personaggi di quel libro straordinario, il vecchio Qhwq, primo e ultimo abitante dell'universo, e i suoi protettori amici, si scorgono in controluce anche le *Lezioni americane*. C'è la «rapidità» ad accompagnare la sarabanda di gesti, canzoni, registri, citazioni, stili che agita tutto lo spettacolo, creando una miscela di teatro vicina al virtuosismo; ma ci sono anche la «molteplicità» e la «leggerezza», capaci di trasformare la velocità in qualcosa di più compiuto, limato e profondo.

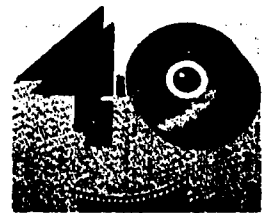
Presentato a Santarcangelo la scorsa estate, *Angeli e soli* (...siam venuti su dal niente...) ha debuttato ufficialmente a Roma, in una versione più lunga e studiata che conferma le qualità e la freschezza dell'Archivolt, gruppo genovese cementato dall'amicizia e da un'esuberante voglia di lavorare in palcoscenico.

Sulla scena, con un attacco che fa pensare subito a Beckett, cinque persone con un sacchetto in testa passeggiano in tondo su alcune sedie. Accanto a loro c'è una montagna di bauli, valigie e cianfrusaglie accatastate sotto a un albero e sullo sfondo un cielo striato di blu. Siamo sulla nebulosa di Qhwq, capostipite e protagonista del fantavaggio

con cui Calvino descrisse, tra le altre cose, l'esordio del mondo e della vita, che diventa nelle mani del regista e adattatore Giorgio Gallione e in quelle dei cinque attori della compagnia un ingegnoso pretesto con cui inventare e trasgredire il teatro. Sul solido gassoso, ravvivato da due angeli rosati e bizzarri dotati dei più fantasiosi marchingegni (Gabriella Picciau e Giorgio Scaramuzza), approdano personaggi sempre diversi, la signora Ph(1)Nk, da tutti amata per la generosità con cui si era offerta di impastare le tagliatelle quando tutti vivevano ancora in un solo punto, gli amici di giochi interstellari o la giovane Ayl, incapace di vivere e di apprezzare i colori quando il mondo cominciò ad essere inondato dalla luce.

Il viaggio verso un'altra nebula, la scoperta della solidificazione terrestre, l'apparizione del sole e del primo caldo, diventano nelle mani dei bravi, vulcanici interpreti strumenti di improvvisazione continue: dalle immagini celebri di *Casablanca* alle tinte in faccia, dalle note bluejazz di un sax alla voce suadente di Dean Martin, dalle liriche di Leopardi, «Che fai, tu luna in ciel...» al ritmo di *Blue moon*. E ancora: giochi linguistici, letteratura, fumetti, perle citazioni dai film hollywoodiani degli anni Cinquanta, bolle blu che cadono dal cielo, ritornelli, stornelli e piogge di meteoriti.

Uno spettacolo pirotecnico e imprevedibile, che ingloba senza difficoltà anche alcuni passi più seri, come il racconto tratto da *I cristalli* o il crescendo di colori e di voci del finale, felicemente messo in scena da Gallione e ravvivato dall'esuberante, applaudita prova degli attori: Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighero, Mauro Pirovano e Carla Signoris.



A Berlino '90 ancora America con «Music Box» di Costa Gavras «Caro papà, sei stato un aguzzino?» I dubbi dell'avvocato Jessica

Ancora America sugli schermi del quarantesimo Festival di Berlino. Dopo il deludente *Fiori d'acacia*, è stata la volta di *Music Box*, con Jessica Lange, diretto dal regista franco-greco Costa Gavras. Una storia drammatica, incentrata sulla crisi di coscienza di un'avvocata che difende in buona fede suo padre, senza sapere che egli, in realtà, fu un aguzzino al servizio dei nazisti in Ungheria.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

BERLINO. I primi due film comparsi in competizione nella rassegna ufficiale di Berlino '90 non potevano essere più contrastanti tra di loro per le rispettive impostazioni tematiche e per le specifiche strumentazioni espressive. Parliamo della pellicola di animazione svedese *Viaggio a Melonia* di Per Ahlin e dell'opera statunitense *Music Box* di Costa Gavras. Il primo di questi lavori risulta una sorta di trascrizione, appunto sotto specie di *cartoons* di evidente derivazione tardo-disneyana, nientemeno che della celebre, intricata favola scespiriana *La tempesta*, mentre il secondo si prospetta subito come un testo, drammatico racconto sul caso-limite di una brillante avvocatessa americana risucchiata, inconsapevole, nell'ingranaggio mostruoso dell'infame passato criminale del padre, già d'infanzia reazionario, membro negli anni Trenta-Quaranta, in Ungheria, delle famigerate «Crocate» e ancora oggi ferocemente anticomunista.

Poche osservazioni soltanto sul dubbio esito toccato da Per Ahlin, disegnatore e animatore di lunga esperienza, che nel suo *Viaggio a Melonia* ha mirato a «rivisitare» gli emblematici personaggi di Prospero e di Miranda, di Ariel e di Calibano col preciso proposito, si direbbe, di infondere all'immaginaria avventura, dislocata tra prodigi e sortilegi di ogni sorta nell'incantata isola di Melonia e in quella tutta teura di Plutonia, un riverbero tutto allegorico direttamente riferito allo sfascio attuale delle città, al disastro ecologico incombente sul no-

stro stesso mondo. Scontato il fatto che, trattandosi di una favola e per giunta abitata da cartoni animati, una via di uscita da tanta e tale «tragedia annunciata» si trovi sempre e comunque. Peccato, piuttosto, che il modo con cui Per Ahlin si cimenta con questo prodigo, piccolo apologo civile, non sia sorretto da alcuna invenzione significativa, né sul piano formale, né su quello tecnico-stilistico. Anzi, l'animazione qui usata ricalca il caricaturale antropomorfismo della più corvina produzione disneyana, mentre il ritmo dell'intera storia è, a dir poco, demoralizzante. Eppure, l'idea di rappresentare Shakespeare attraverso i *cartoons* non era male.

Quanto a Costa Gavras, si sa, quali siano i temi e i toni che egli privilegia, da sempre, nelle sue risolte, appassionante «canzoni di gesta». *Z, l'orgia del potere*, *La confessione* e *Missing* sono crediti rivelatrici del mai dimesso impegno democratico del cineasta franco-greco da qualche tempo operante in America. Su simile terreno, del tutto coerente, omogeneo con i precedenti ricordati si dimostra anche questo suo nuovo *Music Box*, tormentosa vicenda psicologica-affettiva vanamente e abilmente intrecciata col più classico clima e l'intrinseca suspense dei casi giudiziari di ambigua suggestione spettacolare.

Dunque, la storia. Ann Talbot (Jessica Lange) è un avvocato di valore al vertice di una fortunata camera. Improvvisa e sconcertante so-

praggiunge un giorno l'accusa che il padre della donna Mike Laszlo (Armin Mueller-Stahl), da quasi quarant'anni immigrato in America, sarebbe stato, negli anni di guerra in Ungheria, un sadico, spietato aguzzino al servizio di fascisti e nazisti. Ann, che è legata al padre da un profondo affetto e da una totale fiducia nelle sue professioni di innocenza, si incarica di difenderlo in tribunale nel corso di un processo che l'agguerrito pubblico accusatore Jack Burke (Frederic Forrest) sembra determinato a condurre in porto con la più esemplare condanna del presunto criminale.

La dinamica dibattimentale si accende presto di toni tragici, anche in forza delle deposizioni di anziani testimoni e vittime di quel lontano, vespertino passato di Mike Laszlo. Tuttavia, la passione e l'abilità professionale di Ann Talbot

riescono a spuntarla anche contro i più insidiosi sospetti dell'accusa. Il presunto criminale viene assolto. Di lì a poco, però, l'avvocata per placare qualche residuo scrupolo di coscienza vola a Budapest e, quasi incidentalmente, trova le prove inoppugnabili della colpevolezza del padre. Questi, posto di fronte alle sue responsabilità dall'angosciata figlia, rivendica, cinico e brutale, il suo buon diritto ad agire così disumaneamente in nome della sua ossessione anticomunista. Davanti a simile, inaspettato colpo di scena, la donna dà al pubblico accusatore le prove dei crimini del padre, tanto che il processo viene riaperto con esito più che prevedibile.

Film caratterizzato, come tutti quelli di Costa Gavras prima citati, da un ritmo narrativo sostenuto e incalzante, da un lucido senso dello psico-

dramma, e oltretutto interpretato con esemplare misura dai bravissimi Jessica Lange, Armin Mueller-Stahl e Frederic Forrest nei ruoli maggiori, *Music Box* si raccomanda nell'insieme come una prova solida e rigorosa, incentrata sullo straziante grumo di dolore, di sofferenze inenarrabili di un passato che non si può, non si deve dimenticare.



Qui accanto, Jessica Lange, protagonista del film «Music Box». In basso, Meryl Streep e Deborah Rush in «She-Devil»



specie di Jackie Collins all'ennesima potenza. L'incontro fatale avviene durante un party: Ruth rovescia per un caso il suo cocktail sul vaporoso abito di (rosa, ovviamente) di Mary, la quale rimane fulminata dal marito di Ruth, Bob, commercialista ambizioso dalla conquista facile. Tra i due è amore a prima vista, Ruth per un po' abbozza ma sotto sotto cova la vendetta: che sarà diabolica, ripetuta e liberatoria.

Svegliata dal torpore casalingo, la pugnace donna prima dà fuoco alla villetta e molla i figli pestiferi nella villa della scrittrice dove il marito si è trasferito; poi si linge infermiera e convince la vecchia madre della rivale, parcheggiata in un ospedale, a trasferirsi dalla figlia; infine, altera alcu-

ne cifre al computer e spedisce il già colpevole Bob in galera per storno di capitali. Nel frattempo, proprio come la Sagebrecht di *Rosalie va a far la spesa*, rinnova il guardaro-ba, si fa togliere l'orribile porro e apre con una nana risparmiatrice un ufficio di collocamento con qualche fatica al registro farsesco del film, sia quando fa la civetta svenevole immersa in una nuvola rosa, sia quando, estenuata, passa al contrattacco e si ricicla in sociologa della coppia. Susan Seidelman, che di nevrosi se ne intende sin dai tempi di *Cercasi Susan disperatamente*, riequilibra le sfasature e i tempi morti all'insegna di un femminismo forse poco sofisticato ma condivisibile anche da chi la «guerra dei sessanti» non ha mai smesso di combattere.

Un lp di Elio e le storie tese Dedicato a John Holmes

Il nome girava da qualche tempo in quella zona d'ombra che sono i concerti per pochi intimi. Elio e le storie tese, gruppetto demenzial-goliardico (loro dicono: tra Frank Zappa e gli Squalor), è un piccolo mito ben custodito, grottesca parodia del complesso «per voi giovani». Ora arriva il primo disco, con una manciata di canzoni divertenti, tenute insieme da un collante che funziona sempre: la follia.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Qualunque cosa succeda, non vi fidate. Da Elio e le storie tese potete aspettarvi di tutto: infuocate performance come arzigogolati sproloqui, fantasiosi turpiloqui come intuizioni geniali. Ad esempio: come mai in una società avanzata esistono raccoglitori differenziali per bottiglie vuote e pile usate, ma chi vuole abbandonare un neonato è costretto a ricorrere al tradizionale cassonetto? O ancora, perché insistere con quei fastidiosi nomi inglesi? No, basta. Elio e le storie tese fanno musica «roccia» (sarebbe il rock), ma non disdegnano la «nuova onda» (la new wave), il «ritmo» e il «ritmo e blu».

Amnità, naturalmente, battutacce da sala biliardo mischiate a un'ironica intelligenza. Sorpresa: il disco va bene, è già un piccolo reperto prezioso e alla Cbs, che ha avuto il coraggio della pubblicazione, si fregano le mani, anche se è dovuto al fatto che «un pezzo grosso della casa discografica è molto intimo della fidanzata di Elio». Al di là della spumeggiante follia del gruppo, comunque, ad uscire con la ossa rotte è il grande circo del rock, messo finalmente in ridicolo nei suoi più astuti meccanismi. Quando si presentano per uno spettacolo promozionale alla sala Borsa del Macello comunale di Milano, ad esempio, Elio e il gruppo annunciano l'immane ospite straniero, il grande nome, un simpaticissimo cantante dello Sri-Lanka. Poi, rovesciando i ruoli classici della promozione, cominciano a far domande alla platea, chiedendo naturalmente età e numeri di telefono alle

ragazze presenti. Come tutti i gruppi che si ripresentano, naturalmente, anche lo squinterato ensemble di Elio ha il suo hit, la sua canzone-manifesto, dedicata a John Holmes (una vita per il cinema), indimenticato eroe della pornografia mondiale che secondo il gruppo, per l'espressività dei dialoghi, «ha rilanciato il film muto». Va da sé che cercare significati in un disco che per ammissione unanime dei protagonisti non ne ha è missione possibile e imbarazzante. Eppure da tempo i concerti del gruppo sono affollatissimi happening dove il cabaret si sposa con la più pura, cristallina, incorruttibile idiozia d'intenti.

«Scene di vita quotidiana», si affretta a precisare Elio, storie precarie come quella dell'uomo abituadino che emerge da *Nubi di ieri sul nostro domani odierno*, o complicate schermaglie (chiamiamole affettive) tra uomini e donne, dove l'uomo è ovviamente (e sarcasticamente) vittima sacrificale dell'atavica perfidia femminile. Dire dove vogliono arrivare questi nuovi deplorevoli talenti della musica «roccia» non è facile: di sicuro in tivù. Ma se ci arriveranno, dovranno forse eseguirle i loro «beep mix», cioè versioni di loro brani in cui un pietoso trillo copre le parole meno canoniche. Loro, naturalmente, ci ridono sopra, e per diventare grandi «stars» inventano tutte, compresa la truffa della catena di Sant'Antonio: «Compra sette copie di questo disco... eccetera eccetera. Chissà che qualcuno non ci caschi».